

Piazza Gasparri. Bella e maledetta

Tina Ragucci

Sono approdata a Ostia nell'ottobre del 1973, avevo tredici anni. Lo definisco un approdo perché arrivavo dalla baraccopoli dell'Alessandrino e, nonostante ci avessi abitato per quattro anni soltanto, l'idea di avere una casa vera mi faceva sentire come un naufrago che avvista la terra in lontananza.

Era la salvezza e andare a vivere in una casa vicino al mare mi comunicava un immaginario di spazio e libertà infiniti.

Ma non fu così. Ostia era ancora in via di definizione: strade sterate, niente autobus, niente scuole, né servizi di alcun genere. Certo, per noi ragazzi questa condizione non rappresentava un problema, ma per i nostri genitori sì. Loro, infatti, si trovarono a subire la vita da pendolare per mantenere il posto di lavoro. Nel tempo, con le lotte e molto impegno riuscimmo a strappare alcuni servizi essenziali come gli autobus e la costruzione di scuole. Non fu semplice ma li ottenemmo.

Piazza Gasparri, "Piazza", non aveva spazi per i giovani, o giardini dove poter giocare. Tutto quello di cui disponevamo era un grande quadrato desolato che d'inverno si trasformava in un'immensa pozzanghera. D'estate, però, avevamo il mare: il nostro parco giochi, il nostro luogo d'incontro. Eppure, non impiegammo molto a comprendere la nostra condizione di "emarginati". Era sufficiente spostarsi di trecento metri da casa, andare a scuola, per sentirsi etichettare come "quelli di Piazza"; bastava richiedere la consegna di un elettrodomestico per ricevere la risposta: «Niente consegne "in Piazza"».

A questo senso di frustrazione e di isolamento si reagiva con atti di solidarietà attiva. Ci si dava una mano l'un l'altro, anche aiutando chi viveva di microcriminalità: se stava scappando dalla polizia, noi gli coprivamo la fuga. Era un atto inconsapevole di ribellione. Nel bene e nel male appartenevamo alla stessa comunità. C'erano anche quei commercianti di Piazza che garantivano l'acquisto di beni su base fiduciaria a chi si dimostrava onesto e serio. E non è una questione da poco. Provate a farlo ora.

In Piazza, però, io ci ho conosciuto il mondo. Essendo una zona popolare si riusciva a trovare casa a basso costo e perciò presto iniziò a testimoniare molti flussi migratori accolti con più o meno entusiasmo. Qui, più che in altri luoghi di Ostia, abbiamo conosciuto l'Altro e l'Altrove. E infatti non sono pochi i figli di Piazza Gasparri, frutto di un incontro fra popolazioni diverse.

Quando arrivò l'eroina, invece, fu uno tsunami devastante. Silente e mortifera, non uccise soltanto i corpi di molti, ma aggredì il senso di comunità che prima c'era, seppure fragile e un po' precario. Da quel momento tutto diventò più difficile. La paura crebbe e ci isolammo per non vedere negli altri ciò che saremmo potuti diventare anche noi. La droga ci paralizzò, le illusioni di spazio e di libertà senza limiti s'infransero. Ci avevano rinchiuso in una gabbia a forma di siringa.

Pochi di quella generazione ne sono usciti indenni.

Gli interventi dei politici, locali e nazionali, hanno fatto di Piazza Gasparri un bacino di voti, ma ho sempre avuto la convinzione che a ogni richiesta avanzata e soddisfatta corrispondesse un toglierci qualcosa, negarci altro spazio.

Hanno lasciato questo luogo all'abbandono e a una commistione fra politica e criminalità cancerogena. Lo hanno esposto a una deleteria predeazione. E noi di Piazza non abbiamo saputo difenderlo.

Per anni ho sognato una piazza aperta, libera di movimento e di pensiero, accogliente, calda, luminosa e colorata con un'economia locale creata dal lavoro delle varie competenze presenti sul territorio

e non valorizzate. I miei sogni non si sono ancora avverati eppure di qui non sono mai andata via, stranamente non ne ho mai sentito la necessità. Qui ho deciso di far nascere i miei figli e questo è stato il luogo che ho eletto a metro di ogni altro luogo, qui dove la resilienza umana ha la sua più plateale dimostrazione e le persone tentano a ogni costo di mantenere una propria dignità. Nonostante tutto.